

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA IV DOMENICA

DOPO L'EPIFANIA

Mc 6,1-6a: ¹ Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ² Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³ Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. ⁴ Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵ E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. ⁶ E si meravigliava della loro incredulità.

Il brano evangelico odierno racconta la visita di Gesù a Nazaret. Questo episodio è riportato, anche se con particolari diversi, da tutti e tre i sinottici. Seguiremo il racconto di Marco, ma terremo presenti anche gli altri due. Questa visita di Cristo a Nazaret, che si svolge durante il ministero pubblico, è caratterizzata da una strana disposizione di ostilità da parte dei cittadini del luogo in cui Cristo aveva trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza: tra loro era cresciuto e con essi aveva intrecciato, nel corso degli anni, delle relazioni di amicizia e di conoscenza, oltre a quelle naturali della parentela. Il vangelo odierno va letto seguendo due piste basilari: la prima riguarda le motivazioni del rifiuto di Gesù da parte dei cittadini di Nazaret; la seconda riguarda il senso che questo episodio riveste nel discepolato cristiano.

Quanto alle ragioni dell'ostilità sperimentata da Gesù nella sua città, possiamo dire che, secondo Matteo e Marco, il problema sta nella convinzione di sapere tutto su di Lui. Gli abitanti di Nazaret, per il fatto di essere stati per lunghi anni vicini a Cristo e ai suoi parenti, sono convinti di conoscerlo troppo bene, e perciò hanno una grande difficoltà a scoprire la sua identità reale, a cui non si accede per esperienza di umana frequentazione, ma mediante la fede. Le domande riportate dai sinottici: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda, di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?» (Mc 6,3; cfr. Mt 13,55-56), sottolineano come la tentazione dell'abitudine possa divenire una forza capace di spegnere la percezione del valore delle cose e, con essa, anche il senso della gratitudine, perché non si percepisce più il valore del dono di Dio, reso scontato dalla lunga consuetudine. Qui entriamo nella seconda pista: la grazia del cammino cristiano, nel corso degli anni, può perdere, nella nostra coscienza, il carattere del dono. Infatti, l'eccessiva facilità di accedere alle sorgenti della grazia, non di rado può offuscarne il valore. Gli abitanti di Nazaret sono, insomma, un simbolo dell'empietà in cui talvolta possono cadere gli specialisti del sacro. Nella Scrittura, questa tentazione è descritta in tanti modi. Un

esempio è il sacerdote Eli che vive nel tempio, ma indifferente alle cose di Dio; la sua figura stabilisce un tragico contrasto con quella di Anna, una pellegrina di passaggio che non sa nulla di teologia, ma che riesce a stabilire un contatto profondo con il Dio d'Israele. Eli la vede pregare, ma non capisce nulla di ciò che accade nello spirito di lei (cfr. 1 Sam 1,9-15). La tentazione della consuetudine è, quindi, una delle più grandi tentazioni del cammino cristiano. Occorre allora una vigilanza continua, perché i giorni che trascorrono, non conducano mai il cristiano verso l'assuefazione.

La visita di Cristo a Nazaret ha anche altri risvolti. Vi si può scorgere un chiaro insegnamento sui miracoli di Gesù. Il loro scopo, secondo i sinottici, non è mai orientato a suscitare la fede. In sostanza, Gesù compie dei miracoli *quando trova la fede*, non tanto per suscitarla. In questo episodio, il rapporto tra fede e miracolo è enunciato in modo esplicito: «E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,5-6). Matteo esprime la stessa verità in modo più sobrio: «E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi» (Mt 13,58). Luca affida questo insegnamento a un proverbio citato da Gesù stesso: «Medico, cura te stesso» (Lc 4,23). Esso rappresenta il disappunto degli abitanti di Nazaret dinanzi al fatto che Gesù ha compiuto più miracoli nelle altre città che nella propria. Con la loro mancanza di fede, gli impediscono di agire e poi, come se non bastasse, lo rimproverano di avere fatto pochi miracoli a Nazaret. L'incredulità, e la mancanza di fiducia in Lui, sono atteggiamenti che *impediscono* a Cristo di operare il miracolo della salvezza nella nostra vita. Non è, infatti, il miracolo ciò che suscita la fede. Cristo non utilizza il suo potere per stupire o per piegare la nostra intelligenza alla sua verità. Al contrario, a partire da un atto di fiducia, compiuto anteriormente, Cristo può manifestarsi come Messia liberatore dell'uomo. Egli certamente avrebbe voluto compiere molte guarigioni a Nazaret, ma «non poteva compiere nessun prodigio» (Mc 6,5). L'evangelista Marco non dice che «non volle». La volontà salvifica di Cristo è sempre immutata, ma *Egli ha stabilito di lasciarsi legare le mani dalla nostra incredulità*. Soltanto una *fede anticipata*, come quella di Maria a Cana (cfr. Gv 2,5), permette a Cristo di rivelarsi come Messia liberatore. Cristo si rivelerà per quello che è, soltanto a coloro che si fidano di Lui senza aver visto nulla, a coloro i quali hanno accolto la Parola, e in forza di Essa sono disposti, come Pietro, a gettare la rete fiduciosamente anche dopo un'intera notte di inutile fatica (cfr. Lc 5,5).

Questo brano possiede anche una sfaccettatura che riguarda la vita dei discepoli, in quanto in essa, deve replicarsi la vita del Maestro. Il Maestro ha sperimentato due diversi generi di intesa e di comunione umana: la comunione della consanguineità e quella nuova comunione che nasce nel

discepolato, dove non c'è il legame di consanguineità, ma la similitudine dello spirito. Così, anche il discepolo, scopre che qualunque legame umano è sempre bello e positivo, ma è diverso da quello che si stabilisce tra due o più persone nella comunione spirituale dell'unica fede. Cristo ritorna nel suo paese e si muove, tra coloro che lo hanno visto crescere, col dispiacere di non poterli amare in Dio. Il loro amore rimane, infatti, sul piano delle cose umane, senza elevarsi di grado nella fede.